

Σύγκριση

Τόμ. 14 (2003)



Η κατασκευή της Ζακύνθου στο Foscolo και τον Κάλβο

Michael Paschalis

doi: [10.12681/comparison.10121](https://doi.org/10.12681/comparison.10121)

Copyright © 2016, Michael Paschalis



Άδεια χρήσης [Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/).

Βιβλιογραφική αναφορά:

Paschalis, M. (2017). Η κατασκευή της Ζακύνθου στο Foscolo και τον Κάλβο. *Σύγκριση*, 14, 60–74.
<https://doi.org/10.12681/comparison.10121>

M I C H A E L P A S C H A L I S

La costruzione di Zante in Foscolo e Kalvos*

In un articolo intitolato «Le fonti dell'ispirazione di Kalvos», pubblicato per la prima volta nel 1946 in un volume della rivista *Νέα Εστία* dedicato ad Andheas Kalvos,¹ lo storico della letteratura neogreca Konstandinos Dhimaràs discuteva a lungo le sue presunte esperienze di ragazzo, che più tardi si sarebbero trasformate in poesia. In mancanza di testimonianze circa il periodo dei primi dieci anni della vita di Kalvos, Dhimaras documentava la vita a Zante con l'aiuto di testi di viaggiatori dell'Ottocento. Nel suo contributo allo stesso volume della rivista il poeta Odhisseas Elitis riconosceva in due odi di Kalvos, intitolate «Ὁ Φιλόπατρις» («L'amante della patria») e «Εἰς θάνατον» («Alla morte»),² «un ritorno nostalgico alle prime esperienze vissute», sostenendo che in esse «il sentimento conserva ancora l'intensità di una fiamma facile a comprendere».³

Questi due studi, che vengono citati e ristampati frequentemente, sono tipici di un approccio autobiografico, abbastanza diffuso, alle Odi soprannominate di Kalvos. Diversa è, però, l'impressione che genera al lettore lo studio sistematico di Filippo Maria Pontani intitolato «L'Ode a Zante di Kalvos», pubblicato nel 1966 nella rivista di Salonico *Ελληνικά*.⁴ Dal raffronto di parecchi luoghi di questa Ode con passi foscoliani risulta che l'immagine kalviana di Zante fu costruita con materiali in gran parte derivati dalla poesia del suo illustre compatriota. Secondo Pontani, l'Ode a Zante è «intrisa di reminiscenze foscoliane». Non si tratta, cioè, di ispirazione reale, bensì di ispirazione letteraria.⁵ In un altro suo studio, in cui confuta il ragionamento di Marietta Minotu che difendeva la variante «i colti di Lio» al posto di «i colli di Lio» adducendo a favore della prima la topografia di Zante, lo studioso italiano dice che «i luoghi della poesia non sono luoghi "reali" e non vanno giudicati col metro del topografo».⁶

* Conferenza tenuta al Dipartimento di Italianistica dell'Università di Firenze il 16 novembre 2002 e all'Università di Siena ad Arezzo il 18 novembre dello stesso anno. Ringrazio la prof.ssa Anna Dolfi, il prof. Arnaldo Bruni e il prof. Alessandro Barchiesi per il gentile invito.

Certo, un ragazzo di dieci anni è capace di conservare ricordi del suo luogo natale. Ma, come si deduce dallo studio di Pontani e come si vedrà più avanti, questi ricordi sarebbero stati incapaci di penetrare la solida superficie che il gusto classicistico e l'ideologia della riproduzione del modello avevano formato. Per costruire l'immagine di Zante, Foscolo si era servito non delle sue memorie personali ed esperienze vissute, bensì dell'autorità di Esiodo, di Omero, di Teocrito e di Virgilio. A sua volta Kalvos, che ebbe una formazione letteraria di gusto classicistico in Italia, entrando a vent'anni al servizio di Ugo Foscolo, ricorrerà all'autorità del suo maestro e, tramite lui, agli autori sovrammenzionati. Rintracciare l'esperienza vissuta o il sentimento personale che potrebbero nascondersi dietro una poesia di questo genere è abbastanza difficile e, in ogni caso, ha meno importanza di fronte alla memoria poetica e al gioco intertestuale.⁷

«Ὁ Φιλόπατρις» è la prima Ode greca di Kalvos ed anche la prima della raccolta di odi intitolata *Λύρα* e pubblicata nel 1824 a Ginevra. È divisa in tre parti: un proemio, dove il poeta dichiara il suo amore per la patria, la cui immagine gli è sempre stata negli occhi, unica gioia della sua vita (str. 1-5); una rievocazione dei paesi stranieri in cui il poeta è vissuto (str. 6-12); un'esaltazione dei pregi dell'isola natia (str. 13-21), fra i quali il più grande è la libertà (str. 22), e, infine, l'augurio (str. 23) di trovare, in patria, dolce la morte.

Lo studio presente si occuperà della parte centrale di quest'Ode, cioè dell'esaltazione dei pregi dell'isola natia, dove le reminiscenze foscoliane sono abbastanza fitte e arrivano agli echi verbali. Mi propongo di mettere in rilievo due aspetti del palinsesto di Zante foscoliana e kalviana:

(a) La strategia e i materiali con cui Foscolo costruisce l'immagine di Zante di cui Kalvos fu l'erede

(b) L'intertestato poetico della diciottesima strofe, prendendo lo spunto dall'ortografia kalviana di una parola che, rispetto alla forma corretta, sembra giocare un ruolo importante nell'ambito dell'intertestualità.

I. La strategia di appropriazione: Zante foscoliana, Citera esiodea ed Itaca omerica

I vv. 92-95 dell'Ode «Ὁ Φιλόπατρις»⁸ offrono la seguente descrizione del cielo di Zante:

Σταφυλοφόρους ρίζας,
έλαφρά, καθαρά,
διαφανῆ τὰ σύννεφα

ὁ βασιλεὺς σοῦ ἐχάρισε
τῶν ἀθανάτων.

*Uvifere radici,
lievi, pure,
limpide nuvole
il re ti donò
degli immortali.*

È noto che in questo punto Kalvos aveva in mente un verso dell'«Inno Primo» delle *Grazie* di Foscolo. Di questo verso, però, si trovano due varianti: «*Limpide nubi a lei Giove concede*» e «*Candide nubi a lei Giove concede*». Pontani⁹ riporta solo la seconda, che è la variante adottata dall'edizione Chiarini (1904³) ed oggi dall'Edizione Nazionale (1985). La prima variante si trova nell'edizione Orlandini (1848), e la frase «*le tue limpide nubi*» occorre anche nel sonetto di Foscolo «A Zacinto» (1803). Inoltre, la prima variante si trova in un frammento delle *Grazie* di Foscolo (*Frammenti dell'Inno alle Grazie*), pubblicato da Kalvos nel 1846,¹⁰ e nella sesta nota all'«Ode agli Ionii», poesia italiana scritta da Kalvos nel 1814.¹¹

Sebbene Kalvos stesso abbia adottato la variante «*limpide*», è probabile che con i due dei tre aggettivi che si susseguono («καθαρά, διαφανῆ») abbia voluto rendere anche la variante «*candide*». Più importante è, però, chiarire il rapporto con le fonti classiche dei tratti attribuiti da Foscolo e Kalvos al cielo di Zante.¹² Nel sonetto comunemente intitolato «A Zacinto», Foscolo fa lodare ad Omero «*le limpide nubi*» e «*le fronde*» dell'isola di Zante («*onde non tacque / le tue limpide nubi e le tue fronde / l'inclito verso di colui...*»). In una epistola al Bartholdy da Milano, del settembre 1808, Foscolo scriveva: «*non obliero mai che nacqui da madre greca, che fui allattato da greca nutrice e che vidi il primo raggio di sole nella chiara e selvosa Zacinto, risuonante ancora de' versi con che Omero e Teocrito la celebravano*». Qui Foscolo chiama Zante «*chiara e selvosa*», descrizione che ricorre anche in altre epistole, e attribuisce uno o l'altro o ambedue gli aggettivi ai poeti dell'antichità. Diretta è l'attribuzione ad autori classici nelle note che accompagnano *Le Grazie*, dove Foscolo, parlando di Zante, dice tra l'altro: «*Teocrito la chiama Bella Zacinto! e Omero e Virgilio la lodano per la beltà de' suoi boschi e la serenità del cielo*».

Vediamo come stanno le cose. In Teocrito («Idillio» 4, 32) Zante viene lodata come «καλή πόλις», cioè «*bella città*». La lode viene ripresa nelle *Grazie* foscoliane nel verso «*Bella è Zacinto*».¹³ A sua volta Kalvos

nell'Ode «Ὁ Φιλόπατρις» riproduce Foscolo e Teocrito nei vv. 59-60 «ὠραῖα καὶ μόνη ἢ Ζάκυνθος / μὲ κυριεύει» («bella e sola Zante / mi domina»). Nell'*Odissea* di Omero a Zante viene attribuito l'aggettivo «ὕληεις / ὕληεσσα», che vuol dire «selvosa» o «boscosa».¹⁴ Molti secoli dopo, Virgilio nella sua *Eneide* (3, 270) rendette l'epiteto omerico con «*nemorosa*». Questo attributo di Zante ha fatto un percorso abbastanza lungo. In Foscolo ricorre nelle *Grazie* nel verso «Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi».¹⁵ Nell'«Ode agli Ionii» Kalvos descrive così il suo desiderio di finire la vita nell'isola natale: «fra i colli tuoi frondosi / vorrei come il primo / dar l'ultimo sospiro» (74-76).¹⁶ Infine, Kalvos riprende la stessa idea nei vv. 61-62 dell'Ode «Ὁ Φιλόπατρις»: «Τῆς Ζακύνθου τὰ δάση, / καὶ τὰ βουνὰ σκιώδη» («Di Zante i boschi / e le montagne ombrose»).

Parlando dell'ispirazione omerica nel sonetto di Foscolo «A Zacinto», Vincenzo Di Benedetto dice che le «fronde» menzionate nel v. 7 sono «una derivazione diretta dall'aggettivo omerico ὕληεις (“selvoso”, “boscoso”), con cui nell'*Odissea* viene più volte qualificata Zacinto». E prosegue: «E tuttavia l'ispirazione omerica appare nel sonetto come qualcosa di ben circoscritto. Già le “limpide nubi” associate alle “fronde” del v. 7 non sono omeriche, ma virgiliane (si ricordi *Eneide* V 525 “liquidis in nubibus”, una espressione che poteva essere intesa da Foscolo come “nelle limpide nubi”)».¹⁷

Va detto per prima cosa che, prendendo in considerazione il virgiliano «*nemorosa Zacynthos*», cui allude Foscolo stesso nella sua nota alle *Grazie*, non si può parlare di derivazione «diretta», cioè proveniente direttamente da Omero. Ma la cosa più importante, che è sfuggita a Di Benedetto, è che, secondo Foscolo, è stato il verso di Omero ad immortalare le «limpide nubi» di Zante. Di quale verso si tratta? Del resto, l'espressione «*liquidis in nubibus*» del quinto libro dell'*Eneide*, che potrebbe aver influito sul foscoliano «limpide nubi», non ha alcun rapporto con Zante. Inoltre, Foscolo non parla solo di «limpide nubi» ma anche di «cielo sereno» nei riguardi di Zante. Nella sua nota alle *Grazie* citata sopra, Foscolo sostiene che Omero e Virgilio lodarono Zante «per la serenità del cielo»: di quali passi si tratta? Infine, il riferimento a Zante come «chiara» nell'epistola al Bartholdy potrebbe essere collegata anche con Omero: di quale verso si tratta? Va sottolineato a questo punto che Kalvos, nella settima nota al verso 74 dell'«Ode agli Ionii», parla in modo molto preciso, contrariamente a Foscolo, a proposito della descrizione omerica di Zante: «Ed Omero ogni volta che ha nominato Zacinto gli dà nome di selvosa».¹⁸

Citera esiodea

Nel sonetto «A Zacinto», ma anche nelle *Grazie*, Foscolo costruisce un'immagine mitica della sua isola natia, costituita da due componenti

principali che in fondo sono strettamente legate tra di loro: da un lato un'antichissima sacralità e dall'altro la fecondità e le bellezze naturali.¹⁹ Le fonti antiche per queste due componenti dell'isola sono pochissime o addirittura inesistenti. Foscolo ha dovuto inventare, ma c'è sempre un punto di partenza ed una strategia molto precisa. È la strategia che consiste nello sfruttamento della vicinanza geografica, nell'ambito di cui il poeta attribuisce a Zante tratti ed elementi della stessa regione geografica rivestiti dell'autorità della più antica e più pregevole tradizione letteraria. Zante si trova nello stesso complesso di isole come Citera: «Citera è l'isola dopo Zacinto patria datami dai Numi, ed è estrema della Repubblica Settinsulare», scrive Foscolo in una nota alle *Grazie*. In Esiodo Citera è la prima isola («πρῶτον») che Afrodite raggiunge una volta formatasi nel mare dalla schiuma sgorgata dai genitali recisi di Urano. Questo è il famoso racconto della *Teogonia* (vv. 188-200), dove Citera è chiamata «ζαθέοισιν», che vuol dire «divina per eccellenza» o «la più sacra». Nel sonetto foscoliano le sponde dell'isola sono «sacre», cioè Zante si appropria della sacralità di Citera; e ciò si realizza quando Venere, emergendo dal mare, rende feconde le isole Ionie col suo sorriso. In Esiodo Zante non è affatto menzionata, ma è sufficiente che siano menzionate Citera e anche Cipro, che la dea rende feconda mettendo per la prima volta piede su di essa.

Nelle *Grazie* questo rapporto di Zante con Venere anadiomene e con Citera viene arricchito, ma la strategia di appropriazione rimane in fondo la stessa. Basti citare due particolari nuovi:

a. Foscolo trasferisce il particolare esiodico del «primo arrivo» da Citera («prima alla santissima giunse Citera») alle isole Ionie in generale: «e le raccolse / L'onda Ionia primiera».²⁰ Con il plurale «le raccolse» vanno intese Venere e Le Grazie. Kalvos, nella sua edizione già citata (*Frammenti dell'Inno alle Grazie*), scrive invece «la raccolse», cioè Venere sola. L'uso del singolare nell'edizione Kalvos non dovrebbe essere estraneo al modo in cui il poeta greco, nei vv. 71-75 dell'Ode «Ὁ Φιλόπατρις», rendette il verso di Foscolo (e, tramite lui, di Esiodo): «Τὸ κῶμα ἰώνιον πρῶτον / ἐφίλησε τὸ σῶμα / πρῶτοι οἱ ἰώνιοι Ζέφυροι / ἐχάιδευσαν τὸ στῆθος / τῆς Κυθερείας» («L'onda ionia per prima / baciò il corpo, / per primi gli zefiri ionii / carezzarono il petto / di Citea»).

b. Foscolo crea un legame permanente, sensuale e quasi erotico, tra Citera e Zante tramite l'onda marina che fu connessa con l'apparizione di Venere e delle Grazie: «onda che amica / Del lito ameno e dell'ospite musco / Da Citera ogni di vien desiosa / A' materni miei colli».²¹ Con un gesto ardito, frutto di un paganesimo classicistico, Foscolo stabilisce subito dopo anche un rapporto personale con Venere, che risalirebbe alla sua fanciullezza

zacinzia: «*ivi fanciullo / La Deità di Venere adorai*». A sua volta Kalvos, senza riprendere quest'ultimo particolare, trasforma il desiderio dell'onda in un desiderio apertamente erotico e lo orienta non più verso la costa e i colli di Zante ma verso il corpo femminile: «*Φιλεῖ τὸ ἴδιον κῶμα, / οἱ αὐτοὶ χαϊδεύουν Ζέφυροι / τὸ σῶμα καὶ τὸ στῆθος / τῶν λαμπρῶν Ζακυνθίων / ἄνθος παρθένων*» (vv. 81-85 dell'Ode «*Ὁ Φιλόπατρις*»: «*la stessa onda bacia, / gli stessi zefiri carezzano / il corpo ed il petto / delle splendide Zacinzie, / fior delle vergini*»).

Itaca omerica

Questa strategia di appropriazione, che sfruttava il racconto esiodico per inserire Zante nel nucleo primordiale del mito greco ed elevarla al posto di «nuova Citera», non poteva lasciare intatta l'Itaca omerica. Proprio come nel sonetto «A Zacinto» Foscolo costruisce il mito del suo esilio con riferimento a, e in contrapposizione con, la figura dell'Ulisse omerico e dell'Enea virgiliano, in modo analogo egli costruisce l'immagine di Zante sfruttando tratti dell'Itaca omerica ed elevando la sua isola natale anche al posto di «nuova Itaca».²²

Nel presentare se stesso ai Feaci, Ulisse introduce la sua patria con la frase «*ναϊετάω δ' Ἰθάκην εὐδείελον*» (9, 21). L'aggettivo *εὐδείελος* non occorre nell'*Iliade* ma solo nell'*Odissea*, dove è riferito quasi esclusivamente all'isola di Itaca²³ e, di conseguenza, reca un valore formulare e costituisce un tratto distintivo della patria di Ulisse. Non c'è unanimità sul suo significato (viene tradotto come «chiaro», «visibile da lontano» o «esposto al sole») ma si potrebbe formare un'idea su come l'avrebbe inteso Foscolo dall'*Odissea* di Ippolito Pindemonte, il quale nel 1822 traduceva così il passo omerico: «*Abito la serena Itaca*». È forse accidentale che Foscolo, parlando di Zante nella sua nota alle *Grazie* citata sopra, diceva che «*Omero e Virgilio la lodano per la beltà de' suoi boschi e la serenità del cielo*»? Il rapporto con Virgilio sarà discusso più avanti. Per quel che riguarda l'*Odissea*, va sottolineato che il riferimento alla «*serena Itaca*» è subito dopo seguito dal catalogo delle isole di Ulisse, tra cui figura la «*selvosa Zacinto*» («*ὄληεσσα Ζάκυνθος*»). Così la «*beltà dei boschi*» e «*la serenità del cielo*», di cui parlava Foscolo, s'incontrano in questo passo e, per di più, in un contesto molto vicino allo spirito del sonetto «A Zacinto», che è la frustrazione dell'esilio e la nostalgia della patria.

Sostengo, cioè, che Foscolo strappò da Itaca, patria di Ulisse, l'epiteto «*εὐδείελος*» e lo trasformò in un tratto distintivo della sua Zante mitica. In questa sua scelta — e, come si vedrà più avanti, anche più generalmente nel trattamento di Itaca — Virgilio forniva un precedente che merita la nostra considerazione. Nel racconto di Enea del

viaggio troiano dalle Strofadi verso Azio, Zante appare *prima* tra le isole di Ulisse (*Eneide* 3, 270-273) e non ultima come in Omero, cioè l'ordine rispetto all'*Odissea* viene completamente rovesciato. E il fatto che Zante nel passo virgiliano «*si vede da lontano sorgere in mezzo al mare*» («*iam medio apparet fluctu nemorosa Zacynthos*») richiama un significato dell'epiteto «*εὐδείελος*» («*visibile da lontano*»), con cui nell'*Odissea* viene qualificata la patria di Ulisse.

Vista da un altro angolo, la «*serenità*» del cielo di Zante è analoga alle «*sacre sponde*» della stessa isola che derivano la loro sacralità dall'epiteto che Esiodo attribuisce a Citera («*ζαθείουσιν*», *Teogonia* 192). È interessante, a questo proposito, vedere come Foscolo, nel sonetto «*A Zacinto*», abbia trattato un'altra famosa scena omerica. È il momento in cui Atena dirada la nebbia che circonda Ulisse e l'eroe si accorge che il luogo dove si trova è la sua diletta patria (*Odissea* 13, 352-354). Foscolo rappresenta Ulisse nell'atto di baciare «*la sua petrosa Itaca*», mentre nella scena omerica Ulisse «*baciò l'alma terra*» («*κύσε δὲ ζείδωρον ἄρουραν*»). Nella lingua epica «*ζείδωρος*» è l'epiteto formulare per la terra fertile (significa propriamente «*terra produttrice di spelta*»), ed è questo l'epiteto che usa Esiodo nel descrivere la fertilità miracolosa della terra ai tempi della mitica stirpe aurea: «*καρπὸν δ' ἔφερε ζείδωρος ἄρουρα / αὐτομάτη πολλόν τε καὶ ἄφθονον*» («*il suo frutto dava la fertile terra senza lavoro, ricco e abbondante*», *Opera et dies* 117-118).

Si potrebbe obiettare a questo punto che con l'epiteto «*petrosa*» Foscolo intendesse rendere altri epiteti formulari di Itaca, come «*κραναή*» e «*τροχηῖα*», che mettono in rilievo l'asprezza del terreno dell'isola. È vero che, nell'introdurre se stesso ai Feaci (*Odissea* 9, 19-38), Ulisse chiama la sua patria «*τροχηῖα*». Ma l'eroe si affretta subito a dare nuovo equilibrio con un altro tipo di fecondità che mette l'accento su gli abitanti: l'isola è «*ἀγαθὴ κουροτρόφος*», cioè «*nutrice di gioventù gagliarda*» (nella traduzione del Pindemonte). Per di più, il momento è prima del ritorno di Ulisse ad Itaca. Come visto sopra, nel momento proprio del ritorno l'asprezza del terreno viene trasformata sotto lo sguardo dell'eroe, e la gioia del nostos si esprime tramite il riferimento ad una terra fertile, mentre Foscolo inverte l'effetto omerico. Anche per questo passo Virgilio (*Eneide* 3, 270-273) forniva un precedente importante per la strategia foscoliana: lo sguardo di Enea virgiliano riconosce negli «*scogli di Itaca*» la terra «*nutrice di crudele Ulisse*», e trasforma la montagna omerica, il «*boscoso Nerito*» («*Νήριτον εἰνοσίφυλλον*») dell'*Odissea* (9, 22), in un'isola «*scoscesa di rocce*» («*Neritos ardua saxis*»).²⁴ Foscolo ha fatto qualcosa di meno esplicito: ha riservato per la sola Zante le bellezze naturali e, inoltre, le ha presentate come frutto di

una fecondità divina che quasi impose ad Omero l'obbligo («*onde non tacque...*») di celebrarle. Il sentimento nel sonetto foscoliano non prende naturalmente le mosse dall'odio verso Ulisse, come in Virgilio. Si tratta, invece, di una scelta che mira a contraporre la nostalgia dell'esilio permanente da una patria più bella di Itaca con il nostos compiuto in una patria «*petrosa*».

II. κήτρων: la poetica di un errore ortografico

Vengo adesso a considerare un altro passo dell'Ode «'Ο Φιλόπατρις». Nel 1970 Filippo Maria Pontani pubblicò la prima (ed unica) edizione critica delle Odi di Kalvos.²⁵ Come Introduzione viene riprodotto il capitolo su Kalvos della quarta edizione (1968) dell'autorevole *Storia della Letteratura Neogreca* di Konstandinos Dhimaràs. All'inizio Dhimaràs cerca di ricostruire brevemente la fanciullezza di Kalvos e, in particolare, le esperienze che il poeta deve aver vissuto durante questo periodo. Conclude questa brevissima prima parte sostenendo che Kalvos «*ritenne anche l'immagine della bellezza della sua isola*» e cita i versi seguenti tratti dall'Ode «'Ο Φιλόπατρις»:

*Μοσχοβολάει τὸ κλίμα σου,
ὃ φιλόπατη πατρίς μου,
καὶ πλουτίζει τὸ πέλαγος
ἀπὸ τὴν μυρωδίαν
τῶν χρυσῶν κίτρων.
(86-90)*

*Profuma il clima tuo,
amatissima patria mia,
e s'arricchisce il mare
del profumo
degli aurei cedri.*

Nel testo riprodotto da Dhimaràs l'ultima parola del verso 90 appare nella forma «*κίτρων*», mentre nell'edizione propria, fatta da Pontani, appare nella forma «*κήτρων*». Dall'apparato critico di Pontani impariamo che l'editore ha adottato l'ortografia di Kalvos che si vede nell'autografo delle Odi e nella *editio princeps* del 1824. Secondo l'apparato critico, l'ortografia fu «*giustamente corretta*» nell'edizione che uscì nel 1911 dalla casa editrice Fexis («*recte F*»). Nelle altre due edizioni critiche di questa Ode, ambedue fatte da Ghiannis Vassis nel 1984 e nel 1993-94, viene riprodotta la variante ortografica di Kalvos.

Nessun editore, però, o studioso di Kalvos ha sinora indagato le ragioni che stanno dietro la variante ortografica «κήτρων» ed anche il suo significato nell'ambito di una poetica intertestuale. È stata trattata come un errore palese,²⁶ che andrebbe però ritenuto come un capriccio o una stravaganza dell'autore. Il fatto stesso che nell'Introduzione scritta da Dhimaràs è amessa la correzione «κίτρων» mentre l'editore di Kalvos adotta l'ortografia κήτρων è sintomatico di indifferenza verso il problema.

Prima di andare avanti bisogna chiarire che «κίτρο(ν)» in greco moderno significa «cedro», cioè un frutto simile al limone. La pianta si chiama «κιτρέα» (o «κιτριά»). Ambedue sono parole greche antiche, a loro volta tratte dal latino «citrum» (il frutto), «citrus» (la pianta) e l'aggettivo «citreus», da cui proviene anche il sostantivo «citrea» per indicare la pianta. In italiano «cedro» indica anche un albero di conifere, dalle foglie sempreverdi e odorose. Quest'ultimo trae la sua origine dal latino «cedrus», che a sua volta deriva dal greco antico «κέδρος». Tutte queste parole hanno un'origine etimologica comune.

In questa seconda parte cercherò di far vedere che l'ortografia kalviana «κήτρων» va ritenuta non come un capriccio del poeta, ma perchè ha un valore intertestuale molto importante. Secondo le regole fonetiche classiche, la «η» dell'alfabeto greco corrisponde alla «e» dell'alfabeto latino e viceversa. Kalvos se n'è apparentemente servito per rendere con «κήτρων» (che equivale a «*κέτρων») l'italiano «cedro».

Ma c'è di più: l'ortografia «κήτρων» va collegata coi significati di «cedro» in Foscolo e nei suoi modelli, e va anche apprezzata come scelta di Kalvos lettore ed editore di Foscolo. Si sa già che il modello della diciottesima strofe dell'Ode «Ὁ Φιλόπατρις» si trova nelle *Grazie* di Foscolo. C'è, però, una questione che non ha ricevuto nessuna attenzione dagli studiosi di Kalvos, cioè che esistono diverse varianti dei versi che vengono citati. Per esempio, Kriaràs²⁷ cita i vv. 63-65 dell'«Inno primo» che seguono il testo dell'edizione Orlandini (1848):

rosea salute
Spirano l'aure, del felice arancio
Tutte odorate, e de' perpetui cedri.

Questo testo è, però, diverso dall'edizione Chiarini (1904³, vv. 62-64), la quale coincide in questo punto con l'Edizione Nazionale (1985):

rosea salute
Prometton l'aure, da' spontanei fiori
Alimentate, e da' perpetui cedri.

Esiste, infine, il testo dell'edizione Kalvos:²⁸

*Rosea salute
Spirano l'aure, dal felice arancio
Tutte odorate, e dai fiorenti cedri.*

Come si può vedere, il testo dato da Kalvos è abbastanza vicino all'edizione Orlandini, la maggiore differenza essendo che Kalvos parla di «*fiorenti cedri*» mentre l'edizione Orlandini menziona «*perpetui cedri*». A sua volta l'edizione Kalvos riproduce a questo punto quasi fedelmente il testo delle *Grazie* citato in una nota che il poeta greco aggiunse alla sesta strofe della sua poesia «*Ode agli Ionii*» (1814). Ecco l'intera strofe dall'edizione di Zoras:²⁹

*Ché balsamo soave
alle viscere mie
è l'aura tua leggera...
e s'io rimembro i cedri
e gli aranci materni
ond'io n'ebbi cosparse
e le giovani chiome
de' grati fiori, e il seno.*

Questi versi del 1814 servono ovviamente a formare un nesso tra il passo delle *Grazie* di Foscolo, che Kalvos riporta nella sua nota, e il passo del «*Φιλόπατρις*» (1824). Pontani, nell'articolo «*L'Ode a Zante di Kalvos*» citato sopra, fa il confronto dei versi del «*Φιλόπατρις*» con il passo foscoliano dell'edizione Orlandini e conclude con questo commento: «*I cedri e gli aranci (ai quali forse meglio converrebbe il coloristico aurei) o i limoni sono caratteristici del paesaggio della Sicilia e dell'Italia, dove die Zitronen blühen, ma in genere dell'ambiente mediterraneo*». ³⁰

Che Kalvos nei suoi versi italiani (60-61 «*e s'io rimembro i cedri / e gli aranci materni*») parla di «*cedri*» nel senso di «*agrumi*» dev'essere considerato sicuro. Anche nella sua edizione del frammento delle *Grazie* il poeta greco adotta, al posto di «*perpetui cedri*», la variante «*fiorenti cedri*», il che si riallaccia ai «*fiori*» di cedri e aranci nell'«*Ode agli Ionii*» e senz'altro indica «*cedri*» nello stesso senso. Ma i «*perpetui cedri*» dell'edizione Orlandini, e più spiccatamente dell'edizione Chiarini³ e ora dell'Edizione Nazionale, indicano l'albero delle conifere con le foglie sempreverdi. Non a caso viene citato a questo punto il passo seguente dei *Sepolcri* (114-117): «*Ma cipressi e cedri / Di puri effluvj i zefiri impregnando / Perenne verde protendean su l'urne / per memoria perenne...*». ³¹ Nelle edizioni Chiarini³ e Nazionale i «*perpetui cedri*» si accoppiano non

più con aranci, ma con «*spontanei fiori*», cioè «non coltivati da uomo», il che richiama un motivo tipico della mitica età dell'oro di origine esiodea. L'epiteto «*perpetui*» va inserito nello stesso contesto, viene cioè ad indicare la «perennità» come un tratto della natura mitica di questo ambiente.

Nella rappresentazione kalviana di Zante non mancano tratti di questo tipo, come per esempio nella ventunesima strofe (vv. 101-106), dove impariamo che nell'isola regna una specie di «*ver aeternum*»:

Δὲν ἔμεινεν ἔαν ἔπεσε
ποτὲ εἰς τὸ πρόσωπόν σου
ἢ χιών· δὲν ἐμάρανε
ποτὲ ὁ θερμὸς Κύων,
τὰ σμάραγδά σου.

*Non rimase, se cadde
mai sul tuo volto
la neve; non inaridì
mai l'ardente canicola
i tuoi smeraldi*

La descrizione richiama, tra l'altro, l'Olimpo omerico del sesto libro dell'*Odissea* (43-45).³² Tratti della mitica età dell'oro appaiono anche nel libro precedente dell'*Odissea*, con riferimento all'isola di Calipso. In questo libro la ninfa innamorata tiene prigionero il naufrago Ulisse in un *locus amoenus* di bellezza proverbiale, sperando di fargli dimenticare la nostalgia per la sua Itaca. La fragranza di cedro bruciato che si sparge per tutta l'isola fa parte di questo ambiente («*τηλόσε δ' ὄδμη / κέδρου τ' εὐκέατοιο θύου τ' ἀνὰ νῆσον ὀδώδει / δαιομένων*», 59-61). Una famosa reminiscenza del passo omerico occorre nel settimo libro dell'*Eneide* con riferimento a Circe: «*urit odoratam nocturna in lumina cedrum*» (13).

Tutto sommato, i vv. 88-90 dell'Ode «*Ὁ Φιλόπατρις*» «*καὶ πλουτίζει τὸ πέλαγος / ἀπὸ τὴν μυρωδίαν / τῶν χρυσῶν κήτρων*», dopo aver subito il controllo intertestuale, sembrano perdere non solo l'impressione creata di una esperienza vissuta, di cui parlava Dhimaràs, ma anche l'impressione di un tipico ambiente mediterraneo profumato da cedri e da aranci, come voleva Pontani. Non è questione di memoria personale ma di memoria poetica e intertestuale. Se riteniamo l'ortografia kalviana «*κήτρων*», riteniamo nello stesso tempo i legami con la parola «cedro» nei suoi due significati (frutto simile al limone, e albero delle conifere), con i «*cedri*» di Foscolo, con il mondo di Omero, Esiodo e Virgilio —che fornirono i materiali per la costruzione dell'immagine di Zante— e,

infine, con il senso pregnante di «*χρυσῶν*» («*aurei*»), il quale ci rinvierebbe alla «*aurea aetas*». Così la fragranza dei cedri di Zante si fonde con la fragranza del cedro bruciato nell'isola di Calypso (e di Circe) e con la fragranza divina che si sparse con la nascita di Venere, nel tempo in cui la dea «*fece le isole Ionie feconde*».

Notes

¹ Adesso l'articolo fa parte di *Ἑλληνικός Ρωμαντισμός*, Atene 1982, pp. 121-177.

² La traduzione italiana è di Maria Caracausi, *Andrea Kalvos*, Odi, Palermo 1988 (Università di Palermo, Istituto di Filologia Greca, Quaderni, 19).

³ L'articolo fu scritto nella primavera del 1940. Ora si può trovare in *Ανοιχτά Χαρτιά*, Atene 1987, pp. 49-112.

⁴ Pp. 226-243. Si veda anche Emmanuël Kriaràs, «*Μελετήματα στον Ανδρέα Κάλβο*», *Φιλολογικά Μελετήματα. 19ος αιώνας*, Atene 1979, pp. 134-164, che è meno sistematico di Pontani. Si tratta della ristampa di uno studio del 1945, e questo spiegherebbe il fatto che Kriaràs non conosce i lavori di Pontani sullo stesso argomento (anche se un primo raffronto fra alcuni luoghi dell'Ode kalviana e i passi foscoliani che sembrano averli ispirati Pontani l'aveva già fatto nel 1937). D'altra parte, resta inspiegabile il fatto che Pontani non fa alcuna menzione dello studio di Kriaràs che dedica 12 pagine (138-149) ai rapporti tra questa Ode e la poesia di Foscolo. Passi paralleli foscoliani vengono citati anche nelle edizioni commentate di Kalvos, e in Ghiannis Dhalas, *Ο Κλασικισμός του Ανδρέα Κάλ-*

βου. Η αρχαία βάση και η υπέρβασή της, Atene 1999, pp. 214-217.

⁵ Pontani (p. 237) riconosce un ruolo complementare all'esperienza letteraria anche nel caso della diciassettesima strofe («*E quando il cielo accende / la vespertina stella / e navigano pieni d'amore / e di voci musicali / marini legni*»), dove l'eco di esperienza vissuta, di rievocazione di realtà, appare abbastanza più forte di ogni altro passo. Scrive Pontani a proposito di questa strofe: «*Poi in Kalvos si apre uno spiraglio sulla vita isolana, sulle zacintie eccheggianti di suoni e καντάδες, vivide di barchette d'innamorati. 'E un'esperienza vissuta? Forse gli occhi del fanciullo partito dall'isola natale a dieci anni conservavano ancora l'immagine di quelle venturose notti d'oblio?*». A questo punto cita l'opinione di uno studioso, che parlò di «*una rievocazione di fantasia*», e prosegue così: «*Erano e sono una realtà, tutt'oggi; e anche nell'arte letteraria noegreca, dalla poesia al teatro, se ne trovano tracce, che qui non mette il conto d'inseguire. Si può tuttavia pensare non estranea a questa purissima evocazione una reminiscenza foscoliana...*». Pontani riporta, a questo proposito, un passo delle *Grazie* («*Inno Secondo*», vv. 113-116) e poi i vv. 88-90 dell'«*Ode All'amica risanata*».

- ⁶ «Questioni kalviane», *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* 124 (1965-66), pp. 287-324 (p. 306).
- ⁷ Kalvos era capace di attingere direttamente alle fonti greche e latine, e qualche volta è abbastanza difficile distinguere tra fonte classica e mediazione neoclassica. Per un orientamento bibliografico sull'argomento si vedano Evghenia Makrighianni, «Ο Κάλβος και οι αρχαίοι», *Διαβάζω* 140 (1986), pp. 21-26; I. N. Perisinakis, «Δομικές αναλογίες και απηχήσεις από την αρχαία ελληνική λογοτεχνία στις Ωδές του Κάλβου: για μια ποιητική των Ωδών», *Δωδώνη: Φιλολογία* 24 (1995), pp. 25-44; Dhallas, «Ο Κλασικισμός», cit. *Lo studio fondamentale per il neoclassicismo di Kalvos è quello di Dhimitris Tziouvas*, «Νεοκλασικές απηχήσεις και μετωνυμική δομή στις Ωδές του Κάλβου», *Μετά την Αισθητική*, Atene 1987, pp. 151-193.
- ⁸ Per il testo di questa Ode ho consultato le seguenti edizioni: Filippo Maria Pontani, *Ανδρέα Κάλβου, Ωδαί, Κριτική Έκδοση*, Atene 1970; Ghiannis Vassis, «Προλεγόμενα σε μια νέα κριτική έκδοση των Ωδών του Ανδρέα Κάλβου», *Ελληνικά* 35 (1984), pp. 338-354, e «Ανδρέας Κάλβος, Η Λύρα. Προδημοσίευση από την ιστορικοκριτική έκδοση των Ωδών», *Μαντατοφόρος* 37-38 (1993-1994), pp. 5-24; Ghiannis Dhallas, *Ανδρέας Κάλβος, Ωδαί. Η Λύρα-Λυρικά. Απόσπασμα άτιτλου ποιήματος*, Atene 1997.
- ⁹ «L'Ode a Zante», *op. cit.*, p. 239.
- ¹⁰ Apparse in Corfù nel *Giornale di legislazione, giurisprudenza, letteratura, scienze e varietà di utili conoscenze*, pp. 248-261.
- ¹¹ Nel 1884 Antona-Traversi pubblicò l'«Ode agli Ionii», in una cui nota figurava il frammento delle *Grazie*. L'«Ode agli Ionii» e il frammento furono ripubblicati da Zoras nel 1960 (Gheorghios Zoras, *Ωδή εις Ιονίους και άλλα μελετήματα*, Atene 1960). Per la storia e il testo dell'edizione Kalvos si veda adesso l'Edizione Nazionale, pp. 477-485.
- ¹² I passi citati sotto si possono trovare nel volume Ugo Foscolo, *Opere*, vol. I: *Poesie e tragedie*, Edizione diretta da Franco Gavazzeni, con la collaborazione di Maria Maddalena Lombardi e Franco Longoni, Torino 1994 (Einaudi-Gallimard), pp. 640-643. Ho consultato queste note e quelle al sonetto «A Zacinto» (pp. 444-449) anche per le fonti classiche dei versi foscoliani discussi. Molto utili mi sono state pure le pagine che Vincenzo di Benedetto, *Lo scrittoio di Ugo Foscolo*, Torino 1990, dedica alle fonti classiche del sonetto «A Zacinto». Le sezioni dello studio presente che trattano «Itaca omerica» e «la poetica di κήτρων» sono contributi del tutto originali dal punto di vista di materiale discusso e di interpretazione.
- ¹³ EN, «Inno Primo», v. 57.
- ¹⁴ 1, 246; 9, 24; 16, 123; 19, 131.
- ¹⁵ EN, «Inno Primo», v. 53.
- ¹⁶ I riscontri dell'«Ode agli Ionii» con le Odi greche di Kalvos si trovano già in Zoras, *op. cit.*, pp. 33-38.
- ¹⁷ *Op. cit.*, p. 20.
- ¹⁸ Aggiungerei: «all'eccezione del v. 2, 634 dell'*Iliade*».
- ¹⁹ «Ugo Foscolo, *Opere*», *op. cit.*, p. 641.
- ²⁰ EN, «Inno Primo», vv. 41-42.
- ²¹ EN, «Inno Primo», vv. 42-45.
- ²² Va però sottolineato che, mentre Foscolo mette in rilievo le lodi di Omero per le bellezze naturali di Zante, non fa nessun riferimento alla

partecipazione degli abitanti dell'isola alla guerra di Troia sotto il comando di Ulisse, ricordata nel Catalogo delle Navi (*Iliade* 2, 634). A Foscolo interessava piuttosto rilevare non la guerra propria di Troia, ma i tempi del nostos e, soprattutto, la sacralità e la fecondità preomerica dell'isola (cfr. EN, «Inno Primo», e in particolare la nota seguente del poeta, EN, p. 1004: «*Zacinto secondo Plinio era celebre per la religione a Diana due secoli innanzi la guerra Iliaca, in cui fu punita la colpa di Laomedonte che ingannò gli dei che lo soccorsero a costruire la sua reggia*»).

²³ 2, 167; 9, 21; 13, 212 e 325; 14, 344; 19, 132.

²⁴ Cfr. M. Paschalis, «Virgil's Actium-Nicopolis», *Proceedings of the First International Symposium on Nicopolis*, Preveza 1987, pp. 57-68.

²⁵ Questa fu la prima edizione critica delle Odi, ma in seguito i suoi criteri sono stati contestati e adesso se ne attende da anni una nuova. Le due edizioni critiche di Vassis, cit., riguardano soltanto le Odi «Ὁ Φιλόπατρις» e «Εἰς Δόξαν».

²⁶ Vassis, «Προλεγόμενα», *op. cit.*, p. 341, lo chiama «un errore ortografico indiscutibile».

²⁷ *Op. cit.*, p. 144.

²⁸ Zoras, *op. cit.*, p. 69.

²⁹ *Op. cit.*, p. 11 per la strofe, e p. 18 per la nota che contiene il testo di Foscolo («*rosea salute / Spirano l'aure dal felice arancio / Tutte odorate, e da' fiorenti cedri*»).

³⁰ *Op. cit.*, p. 238.

³¹ «Ugo Foscolo, *Opere*», *op. cit.*, p. 642.

³² Pontani, «L'Ode a Zante», *op. cit.*, p. 240.

Περίληψη

Μιχαήλ ΠΑΣΧΑΛΗΣ: Η κατασκευή της Ζακύνθου στο Foscolo και τον Κάλβο

Στη μελέτη του με τίτλο «Οι πηγές της έμπνευσης του Κάλβου», ο Κ.Θ. Δημαράς επέμεινε ιδιαίτερα στη «συγκίνηση» που ενέπνευσε την Ωδή «Ο Φιλόπατρις», συγκίνηση που «υπήρξε αρκετά ισχυρή για να επιζήσει στην επίπονη αισθητική επεξεργασία». Όμοια, ο Οδυσσεύς Ελύτης, στο γνωστό δοκίμιο που τιτλοφορείται «Η αληθινή φυσιογνωμία και η λυρική τόλμη του Ανδρέα Κάλβου», υποστήριξε πως στην Ωδή αυτή «το αίσθημα διατηρεί ακόμα την ένταση μιας ευνόητης φλόγας». Αντίθετα, από τη συστηματική φιλολογική μελέτη του Filippo Maria Pontani «L'Ode a Zante di Kalvos» συνάγεται πως στην περιγραφή της Ζακύνθου δεν υπάρχει ίσως ούτε ίχνος προσωπικού βιώματος. Φαίνεται, δηλαδή, πως η εικόνα του νησιού έχει κατασκευαστεί σε υψηλότατο ποσοστό από υλικά που προέρχονται από την ποίηση του Foscolo και αποτελεί έτσι ένα τυπικό ποιητικό παλίμψηστο. Τα προσωπικά βιώματα του Κάλβου στο σημείο αυτό είτε ήταν ανίσχυρα είτε, πράγμα πιθανότερο, δεν επιδίωξαν να διασπάσουν τη συμπαγή επιφάνεια που είχε διαμορφώσει η αισθητική τού

νεοκλασικισμού και η ιδεολογία της αναπαραγωγής του προτύπου. Στην αυθεντία του Ομήρου, του Ησιόδου, του Θεόκριτου και του Βιργιλίου και όχι στις προσωπικές του αναμνήσεις κατέφυγε ο Foscolo για να κατασκευάσει την εικόνα της Ζακύνθου και με τη σειρά του, ο ιταλοθρεμμένος Κάλβος κατέφυγε, κατά κύριο λόγο, στην αυθεντία του Foscolo.

Το παρόν άρθρο εξετάζει, εντελώς ενδεικτικά, δύο στοιχεία που συνδέονται με το παλίμψηστο της καλβικής Ζακύνθου. Συγκεκριμένα ανιχνεύει:

α) τη «στρατηγική της οικειοποίησης», με εργαλείο την οποία ο Foscolo οικοδομεί την εικόνα της Ζακύνθου (που κληρονομεί ο Κάλβος), δίνοντάς της μια θέση ισότιμη όχι μόνο προς τα ησιόδεια Κύθηρα αλλά και προς την ομηρική Ιθάκη:

β) το ποιητικό διακείμενο μιας ανορθογραφίας («κήτρων»), η οποία αποδίδει το φωσκολικό «*cedro*» («κίτρο» και «κέδρος») και, μέσω αυτού, εγγράφει τα ταπεινά εσπεριδοειδή στην ομηρική και την ησιόδεια βίβλο της καταγωγής του νησιού.

